

Lepanto, 7 ottobre 1571: l'evento, il contesto, le conseguenze

di Walter Panciera, Università di Padova

(lectio magistralis nel 450°, Sala Bernarda della Loggia del Capitaniato, Vicenza)

Il fatto

Quella di Lepanto è una delle più famose battaglie navali della storia, avvenuta esattamente 450 anni fa, domenica 7 ottobre 1571. Non proprio a Lepanto però, un porto che si trova dentro il golfo di Patrasso in Grecia e da dove era salpata l'armata turca, bensì davanti all'imboccatura del golfo stesso, nello specchio d'acqua antistante Missolongi a sud delle isole Curzolari. L'esito dello scontro è ben noto: la flotta della Lega Santa cattolica al comando di don Giovanni d'Austria, fratellastro del sovrano di Spagna Filippo II, proveniente da Corfù, inflisse una bruciante sconfitta alla flotta ottomana, composta da più di 200 galee e di oltre un centinaio di navigli minori. Di tutte queste imbarcazioni forse una quarantina uscirono indenni dallo scontro: molte galee, forse 160, vennero catturate, le altre affondate o abbandonate dopo la disfatta. Forse più di 20.000 furono i caduti in campo ottomano e parecchie migliaia di uomini, almeno 8.000, vennero fatti schiavi. Per contro, i veneziani, comandati dal loro Capitano generale da mar Sebastiano Venier, che avevano contribuito con poco più della metà delle 208 galee cristiane, contarono poco meno di 5.000 morti e altrettanti feriti, mentre gli altri alleati ne ebbero rispettivamente circa 2800 e 3200. I bastimenti perduti dalla flotta della Lega Santa furono invece molto pochi, solamente 17. Le enormi cifre delle perdite umane subite dalle due parti, certo approssimative a causa delle valutazioni anche molto diverse fornite dai contemporanei, testimoniano della violenza eccezionale di questo scontro marittimo, oltre comunque della epocale vittoria ottenuta dall'armata cristiana.

I motivi di questo successo che apparve subito strepitoso sono chiari e ben conosciuti, prima di tutto la superiorità numerica e la qualità delle artiglierie imbarcate dalla flotta alleata. L'armata cristiana poté schierare circa 1800 cannoni di vario calibro contro circa la metà posseduta da quella turca. Inoltre, poté contare sul formidabile fuoco di sbarramento garantito dalle sei 'galeazze' venete al comando di Francesco Duodo, sorta di corazzate ante-litteram, quattro delle quali si riuscì certamente a trainare davanti allo schieramento;

quella comandata da Agostino Bragadin poté addirittura girarsi e investire con le sue scariche la linea ottomana anche da tergo. Più che una 'magnifica improvvisazione', com'è stata chiamata da un grande storico navale e militare statunitense John Guilmartin jr., questa innovazione rappresenta piuttosto l'apice di un sistema complesso, il risultato sul piano militare di un'evoluzione politica, tecnica e mentale che coinvolse la Serenissima nei decenni centrali del XVI secolo e di cui facevano parte l'Arsenale con i suoi squeri e le sue fonderie, le nuove formidabili fortezze terrestri e marittime, le nitriere, le fabbriche di polvere e le polveriere: tutte costruzioni materiali che hanno lasciato tracce ancora oggi ben visibili e che costituirono originali soluzioni, in senso tanto architettonico, quanto culturale, del Rinascimento maturo.

In secondo luogo, la superiorità degli alleati (oltre a Venezia, la Spagna e il papa, anche Genova, i ducati di Savoia, Urbino e Toscana, nonché il sovrano Ordine di Malta) era data dal numero di uomini armati: circa 36.000, ai quali si aggiunsero alla bisogna i circa 30.000 rematori 'ferrati' cioè armati di spada e in parte anche protetti da elmo e corazza. Gli ottomani potevano invece disporre solamente di circa 20.000 combattenti, mentre i rematori sui banchi erano in maggioranza galeotti incatenati al remo, per lo più cristiani catturati in precedenza. Inoltre, la maggior parte dei soldati della Lega Santa disponeva di archibugio ed era sempre corazzata, mentre i turchi lo erano raramente e per la stragrande maggioranza (i *sipahi*) disponevano solo di scudo, lancia e frecce.

Infine, le imbarcazioni: le galee turche non disponevano di pavesate cioè di protezioni sulle fiancate, molto utili contro proiettili e frecce, né di 'rembate', cioè di quelle piattaforme di prua che garantivano alle galee cristiane una maggiore protezione delle artiglierie poste appunto a prua e consentivano ai soldati di avvantaggiarsi della loro posizione sopraelevata nel momento dell'impatto con un bastimento nemico: l'arrembaggio, appunto. Detto così, l'esito dello scontro non poteva essere diverso, ma non si può negare che la determinazione, il coraggio e il cemento ideologico fornito dal momentaneo spirito di 'crociata' non avessero avuto una loro parte, nonostante i contrasti che pure avevano diviso gli alleati sulla condotta da tenere fino alla vigilia della battaglia.

Il contesto

Il contesto storico in cui si colloca Lepanto è prima di tutto quello dei periodici picchi di aggressività mostrati dall'Impero ottomano sul versante mediterraneo. Non bisogna

dimenticare però che dal 1453 (caduta di Costantinopoli) al 1797 (caduta della Serenissima) gli anni di guerra tra Venezia e i Turchi furono in tutto 66 contro ben 278 di pace durante i quali i veneziani godettero di un posto privilegiato negli scambi commerciali con l'Oriente. Ciononostante, per lungo tempo e almeno fino al secondo assedio di Vienna nel 1683 e alla prima guerra di Morea (1684-99) la principale chiave di lettura del problema è la volontà ricorrente dei Sultani ottomani di estendere verso occidente i propri domini. Così era accaduto con Solimano I detto il Magnifico, che sul versante mediterraneo conquistò Rodi (1522), poi Algeri e Tunisi, poi ripersa e infine ripresa, infine attaccò Corfù veneziana nel 1537. Il primo dei grandi conflitti turco-veneziani del Cinquecento si concluse nel 1540 con la perdita di Nauplia e di Malvasia (Monemvassia), di alcuni presidi veneziani nelle Cicladi e in Dalmazia e con un risarcimento di 300.000 ducati.

Al centro di questo conflitto ci fu una prima Lega Santa promossa dal papa Paolo III Farnese, lo stesso che indisse il Concilio di Trento, e la battaglia navale che si svolse all'imboccatura del golfo di Prevesa nell'ottobre del 1538: la condotta quanto meno ambigua del comandante genovese Andrea Doria, capitano della flotta imperiale, impedì agli alleati d'intraprendere un'azione efficace, nonostante l'impegno profuso dalle 55 galee veneziane al comando di Vincenzo Capello. Dopo la pace, la strategia adottata dai veneziani fu quella di evitare le occasioni di aperto conflitto sul mare, ritirandosi verso il nord dell'Adriatico ogni volta che le squadre navali ottomane si presentavano all'altezza delle isole Ionie: era la cd. politica dello "scanso", ossia una neutralità passiva che rispondeva alla necessità di salvaguardare gli enormi interessi legati al commercio marittimo con l'Oriente e alla reale assenza di fanatismo da parte veneziana. Il problema con i turchi non era certo profondamente legato alla diversità religiosa, tanto che nell'autunno del 1509, dopo la disfatta di Agnadello, il governo veneziano aveva potuto avviare serie trattative per un'alleanza organica col Sultano. A preoccupare costantemente Venezia era caso mai l'imprevedibilità della politica estera ottomana, combinazione della loro potenza con un sistema fortemente autocratico di governo, e che la costante e vigile presenza dell'ambasciatore veneziano, il cd. Bailo a Costantinopoli, poteva solo in minima parte mitigare.

La funzione di terzo incomodo in questo quadro venne rivestita, prima dall'immenso impero di Carlo V d'Asburgo e poi dal regno di Spagna di suo figlio Filippo II, del resto

saldamente legato al ramo degli Asburgo d'Austria. Qui il discorso si farebbe lungo e assai complesso. Ci basti dire che dopo il 1536, quando il ducato di Milano passò definitivamente in mano spagnola, i domini terrestri della Serenissima acquisiti nei primi decenni del secolo precedente si trovarono stretti tra i domini austriaci dall'Istria fino al Trentino, a nord, e il ducato di Milano a ovest, mentre a sud il ducato di Mantova e quello di Ferrara e infine lo stato pontificio vennero sempre più assorbiti nell'orbita spagnola. A causa di questa realtà geopolitica la Serenissima fu costretta ad abbandonare da parte sua ogni velleità di protagonismo sul versante continentale italiano e ad adottare un atteggiamento di neutralità, che diventò parte del suo mito di governo, ma che in fin dei conti finì col tempo per marginalizzarla su di uno scacchiere europeo sempre più condizionato dal confronto tra grandi potenze.

Nel frattempo, il Mediterraneo occidentale era diventato un lago spagnolo, per la presenza dei Viceregni italiani di Sicilia, Sardegna e Napoli, per le sue enclave in Marocco, nonché per l'alleanza organica con Genova. A questo possiamo anche aggiungere la presenza sempre più ingombrate delle marine francesi, olandesi e infine inglesi, interessate a spartirsi traffici, commerci e perché no prede lungo le coste del mare interno. Venezia fu costretta ad accettare questa amara realtà, che implicava un ridimensionamento del suo ruolo marittimo. Attorno alla metà del '500 non le restava che rivendicare quel dominio sull'Adriatico, che rimase sempre come sua propria vocazione se non come realtà, e difendere ciò che ancora restava, e non era poco, del suo 'stato da mar', che aveva come suoi caposaldi le grandi isole greche di Corfù, Creta (Candia per i veneziani) e Cipro, quest'ultima fondamentale base per le rotte verso l'Egitto e la Siria e che Venezia aveva acquisito in via definitiva nel 1489 e che perse per sempre nel 1573.

Le conseguenze

La battaglia di Lepanto non decise affatto le sorti della guerra in cui si andò a inserire. La cd. Guerra di Cipro appunto era iniziata nei primi giorni di luglio del 1570 con lo sbarco di un esercito turco forte di 50-60.000 uomini sulla costa meridionale dell'isola di Cipro, dopo l'ultimatum recapitato a Venezia per il tramite del çavuş (inviato) Kubad il 27 marzo e subito respinto. Pochi mesi dopo, esattamente il 9 settembre 1570, cadde la capitale Nicosia, da poco fortificata a cura di Giulio Savorgnan, al quale si deve tra l'altro la più tarda ideazione di Palmanova. L'espugnazione avvenne al termine di un sanguinoso

assedio iniziato alle fine di luglio e dopo il fallimento dell'ultima sortita tentata il 15 agosto per alleggerire la pressione sui quattro baluardi già investiti dai turchi, condotta dal vicentino Cesare Piovene, che rimase ucciso nello scontro. Il 22 agosto iniziò anche l'assedio di Famagosta: l'ultima piazzaforte conservata a Creta si arrese ai turchi solo il primo agosto del 1571 dopo una strenua resistenza; la notizia assieme a quella dello sterminio a sangue freddo dei comandanti veneti giunse alla flotta di don Giovanni solo il 5 ottobre, giusto all'antivigilia della battaglia.

In questo momento l'avanzata ottomana poteva ancora sembrare inarrestabile: durante l'estate del 1571 i turchi avanzarono sulle coste e sulle isole albanesi, greche e dalmate e arrivarono a devastare Corfù, senza riuscire però a toccare l'arsenale e la formidabile fortezza veneziani. Addirittura, il corsaro Kara Hodja arrivò a incrociare davanti alla laguna di Venezia, così che il governo non lesinò impegno e spese per rafforzare le difese della capitale, in particolare sulla linea dei lidi, in vista di un attacco in forze alla città.

Non per questo Lepanto rappresentò una vera e propria rivincita. La flotta della lega, siglata il 2 luglio 1571, di fatto rinunciò a sfruttare il momentaneo vantaggio acquisito, complici le difficoltà di riorganizzazione e di riparazione delle perdite subite, la stagione avanzata e le divergenze sempre presenti in campo alleato, non ultime quelle riguardanti la spartizione del bottino fatto a Lepanto. Così subito dopo la battaglia, la campagna bellica ebbe fine e ci si preparò semplicemente a svernare nelle rispettive basi navali.

La ripresa delle ostilità l'anno successivo vide inizialmente impegnati i soli veneziani al comando di Jacopo Foscarini, che aveva di fatto sostituito Venier, molto sgradito don Giovanni d'Austria. Nel mese di agosto le galee veneziane si riunirono nuovamente con quelle spagnole e pontificie, senza che si andasse oltre a una serie di episodi minori con scarsissimi risultati in una campagna navale che si dipanò attorno al Peloponneso occidentale. Soprattutto, divenne sempre più chiaro che gli interessi di Filippo II non coincidevano con quelli di Venezia. Quest'ultima mirava infatti alla restituzione dei territori sottratti, se possibile anche di Cipro, mentre il re di Spagna mirava piuttosto a un'eventuale riconquista di Tunisi, persa nel gennaio 1570. Inoltre, nel 1572 gli olandesi si mostrarono nuovamente determinati nella loro ribellione alla monarchia spagnola, infliggendo dure perdite alle truppe del duca d'Alba e manovrando sul mare con l'aiuto della Francia e dell'Inghilterra. Del resto, il governo veneziano, aveva sempre nutrito qualche incertezza sull'opportunità di spingere il conflitto fino alle sue estreme

conseguenze e nutriva almeno altre due gravi preoccupazioni: primo, la disastrosa situazione finanziaria causata dalla guerra (nel 1574 i soli interessi sui titoli del debito pubblico raggiunsero 702.000 ducati, cioè circa la metà delle entrate fiscali di quell'anno) e secondo, la stessa crescente potenza dei regni asburgici, i cui territori circondavano ormai come in una morsa quello della Repubblica.

Tutto questo portò infine la Serenissima a ricercare una nuova pace separata con i turchi, che venne siglata infine il 7 marzo 1573. La salvezza di Creta e di ciò che ancora restava dello "stato da mar" venne raggiunta ancora una volta a caro prezzo: la perdita definitiva di Cipro e un nuovo versamento di 300.000 ducati al Sultano. I risultati tutto sommato insoddisfacenti e i costi umani e finanziari delle campagne militari intraprese nel 1570, '71 e '72 portarono dunque il governo veneziano a tentare di ripristinare un punto di equilibrio con gli ottomani. La pace, nonostante il pesante risarcimento, era più soddisfacente della guerra, soprattutto in relazione alla necessità di non turbare oltre l'andamento dei traffici, dato che le favorevoli clausole commerciali con i turchi restarono in vigore.

Conclusioni

E allora perché Lepanto poté sembrare fin da subito una rivincita e non solo per Venezia? Perché un episodio felice di una guerra in realtà perduta diventò un simbolo duraturo di riscossa?

Indubbiamente, c'è un aspetto di psicologia collettiva che ha a che vedere, da un lato, con la presunta invincibilità ottomana dopo oltre un secolo di continua espansione e la creazione di un enorme impero che minacciava il Mediterraneo e, dai Balcani, il cuore stesso dell'Europa; dall'altro con la diversità religiosa, politica, di usi e di consuetudini in un'epoca tutt'altro che incline alla tolleranza (ad esempio, in Francia nello stesso periodo erano già esplose le lunghe e sanguinose guerre di religione). Il risultato della battaglia, conosciuto a Venezia il 18 ottobre, diede luogo a una serie innumerevole di feste e di trionfi, in laguna come in terraferma; da qui l'eco si riverberò in tutta Europa, influenzando profondamente sull'immaginario collettivo.

Ma al di là del mito e degli intenti propagandistici che vennero fin da subito massicciamente perseguiti dai veneziani tramite la storiografia, la letteratura, l'iconografia e l'architettura, il vero punto fermo è che per oltre settant'anni dopo Lepanto gli ottomani

rinunciarono a imprese navali nel Mediterraneo, benché la ricostruzione della loro flotta fosse stata fulminea, fin dal 1572. Semplificando, Lepanto contribuì in modo decisivo alla costruzione di un lungo periodo di equilibrio sul mare tra le potenze veneziana, spagnola e ottomana, al netto degli episodi di pirateria sempre molto pericolosa (quella 'cristiana' del Quarnaro, come quella 'musulmana' sulla Narenta e del Nordafrica), e alla crescita di nuove realtà, come quelle della piccola repubblica di Ragusa/Dubrovnik che della pace si avvantaggiò peraltro non poco.

Ma la pace fu vantaggiosa anche e soprattutto per Venezia, nonostante le pesanti critiche cui il Consiglio dei Dieci e il cosiddetto 'partito dei vecchi' (la generazione del dopo Agnadello) vennero fatti oggetto in seguito al presunto cedimento verso l'Impero turco, fino all'ingenerosa accusa rivolta da Filippo II a Venezia di essere la concubina (*amancebada*) del Sultano. Proprio nei decenni immediatamente dopo Lepanto, la Serenissima raggiunse il culmine della sua età dell'oro in campo economico, civile e culturale.